

VIAGGIO IN ITALIA. Case di Sicilia, campagne di Roma

PALERMO

Nell'ombra
come d'Algeri

*Nella parte più modesta e scura
di un quartiere che mi parla
di Camus e di suo zio Gustave
e di una piccola borghesia
di umili mestieri e di segrete storie*

FULVIO ABBATE



Con la coda dell'occhio

Ancora adesso, che potrei finalmente sfogliare una guida oppure chiedere tutto direttamente alle creature che abitano lì, ancora adesso, continuo a ignorare il nome del quartiere di Palermo che più amo. Oppure, il luogo che sto cercando di raccontare, un nome proprio, non l'ha mai avuto e neppure preteso. È certo però che il quartiere che inspiegabilmente brilla nella curiosità del mio sguardo vive a Palermo, non molto lontano dal centro storico, quasi come un affluente del fiume urbanistico principale. Si tratta comunque, questo, sì, lo so, di un quartiere residenziale dove coabitano - o forse coabitavano fino a un trentennio fa - ceti dorati e povera gente, robuste quercie della borghesia cittadina e modeste betulle che al primo soffio di vento chiudono gli occhi e si inchinano in attesa del peggio: una nuova guerra - l'ultima fra tutte le guerre in corso - un crollo improvviso, una fogna che prende a cantare l'inno nero dello spurgo. Non vorrei sbagliarmi, ma ritengo che quel quartiere sia sorto tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti. Messo in piedi in tutta fretta per dimostrare al mondo e alle bandiere dei regni e delle repubbliche lontane che Palermo, no, non era più bambina, ma aveva ormai scoperto l'adolescenza residenziale, era finalmente pronta a mostrarsi agli altri - alla Terra intera, senza più timidezze.

Così, gli architetti e i geometri del tempo disegnarono senza incertezze le parentesi quadre di via Dante e di corso Camillo Finocchiaro Aprile, e dentro di queste, subito, vollero che si mostrasse il germe liberty e quell'altro germe edilizio che, fatto di poca roba, è soltanto intonaco su facciate essenziale e scarsi fregi e modeste ringhiere di ferro: giusto per non sfigurare dinanzi all'opulenza, poco lontana, del primo ferro, sì, il ferro battuto dagli artigiani, delle guglie, dei mosaici dove urlano invece le sottovesti e le gambe dioro delle ragazze dei nuovi padroni: armatori, industriali del vino, chirurghi, notai, professionisti.

Ora, se devo essere sincero, io, di quel quartiere amo soprattutto la sua parte più modesta, la più buia, la più, se vogliamo, insignificante, ma anche la più segreta, forse perché in quel cuore un po' marcito e dolente di Palermo si nasconde un grande romanzo umano. Un racconto che non è mai stato scritto. Proprio così, in questa narrazione, nulla mi importa delle ville degli industriali Florio, e nulla mi importa del castello della Zisa che si trovano a ridosso del mio sguardo, molto più mi incantano i cocci di case e le famiglie che gli formicolano dentro e intorno. Come fossimo in presenza dell'unico rifugio di una modestissima piccola borghesia, meglio, di un altoprotetariato venuto al mondo per diventare, nel migliore dei casi, orologiaio, postino, muratore, eba-

nista, marittimo, sarto, modista, cameriere, intendente a palazzo.

Sarto lui, modista lei, che lavoravano d'ago e filo in un pianterreno buio, dove l'unica luce conosciuta tocca le dita e l'ago ma non raggiunge il filo; un pianterreno oscuro dove l'unica traccia del progresso è nella radiolina bianca di plastica che, sortilegio del tempo, trasmette parole e canzoni di trent'anni prima: Marino Barreto, Marino Marini, Julia de Pal-

Fulvio Abbate: da «Zero maggio» agli anarchici e alla «Peste»

Fulvio Abbate è un quarantenne palermitano, che vive ormai da lungo tempo a Roma. Si è occupato di critica d'arte, indagando sul rapporto tra pittura e scrittura. Ha esordito nel 1990 con un romanzo pubblicato da Theoria, «Zero maggio a Palermo». Due anni dopo il secondo romanzo, «Oggi è un secolo», e poi il reportage «Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia», entrambi pubblicati da Theoria, il reportage dedicato al ribellione dei commercianti contro il racket della mafia. Nel 1995, presso Bompiani, è uscito il romanzo «Dopo l'estate», una storia di destini che s'incrociano, protagonisti un ex gerarca fascista, ormai centenario, e gli anarchici di Carrara. A gennaio è prevista la pubblicazione di un nuovo romanzo, ancora per Bompiani, «La peste bis», che rielabora i contenuti dell'opera di Albert Camus in un contesto siciliano. Collabora all'Unità dal 1993 e al Messaggero. Da due anni conduce su Italia Radio «Avanti popolo», talkshow del sabato.

ma, Piedigrotta, Dies Irae. Io, da sempre, trovo che lì dimora l'oro colato di un'umanità che adrebbe raccontata nella malconcia intierza di tutta la sua storia. Infatti, se ora metto i miei occhi in quel pianterreno, se ora, in una mattina che con certezza appartiene a un 1996 che splende dappertutto e brucia le ossa e ogni cosa, provo a dare una carta d'identità agli uomini e alle donne di quel paesaggio, di quel

quartiere con tutte le sue cose, subito la memoria delle genti mi riporta a un popolo gemello, e subito corro a un frammento di Albert Camus che parla di suo zio Gustave: alto - sottoprotetariato di una Algeri lontana nel tempo, una Algeri dei primi anni Trenta, in tutto identica, in tutto siamese a quel mozzicone di Palermo che ancora adesso non ha saputo, non ha voluto trovare un nome che non fosse quello di un romanzo mai

scritto. Lo zio Gustave (così come m'appare nella foto riprodotta in una biografia del nipote) ha baffi melodici da macellaio, e brillantina e scriminatura al centro, così è lui, macellaio anarchico e lettore infaticabile, del quale il nipote dirà: «da noi gli oggetti non avevano alcun nome, dicevamo: i piatti fondi, la pentola che sta sul camino, ecc. Da lui: il servizio di Quimper, la brocca di vetro soffiato dei Vosges, ecc.»

Io so tutto ciò con certezza; e forse è questa la ragione che mi fa incantare dinanzi al quartiere dove scorgo un'umanità come gli antichi poveri dell'Algeri ancora francese, rimasta congelata nel tempo, asserragliata nelle case a schiera, nient'altro che intonaco ormai annerito dagli anni, e modesti citofoni; e, se per un attimo provo a varcare i portoni, subito m'appaiono le cassette delle lettere che, lì piantate sul muro, sembrano case di un serto siciliano depredata, scassinata, minuscole metaforine di un mondo che sopravvive nel tempo dell'immutabile. In quel quartiere, questo trovo, e nient'altro.

E se solo potessi, se solo avessi l'elicottero portatile di James Bond, se solo potessi sorvolare a mezz'aria le facciate, se solo potessi mettere i miei occhi dentro le case, oh, sì, è certo che nei tardi pomeriggi mi si vedrebbe intento in volo a cercare di saperne di più, a mettere il mio fiato sui vetri d'ogni famiglia fino a quando qualcuno di quelli non decidesse di accogliermi, magari dicendo così: «geometra Abbate, è da un'ora che la vediamo, ci ha commossi, ma che vuole da noi? Davvero le interessa la nostra miseria? se è così, prego s'accomodi...». Subito mi accomoderei, subito accetterei di scoprire in che modo la vita canta in quelle stanze, e forse comprenderei in che modo la storia ha segnato il quartiere più segreto di Palermo, vedrei la fòrnica e le cornici di madreperla che raccolgono le foto degli antenati: lui che se n'è andato in Spagna per combattere con i fascisti nel '36, lui che è morto cadendo da un'impalcatura; e i figli, ancora cuccioli, che si rincorrono sul lungospaggiata; e i ciondoli portafortuna: il gobbetto e le corna e il tredici e il rametto d'ulivo; e ancora vecchi comò Luigi Filippo che accolgono luci votive; e ancora vedrei la Madonna ricamata con i capelli dalle suore degli ultimi conventi mai abbattuti dalle cannonate dei garibaldini. E magari, se davvero potessi perquisire ogni casa, racconterei tutti i santi che mancano ancora al calendario palermitano, i santi dell'insignificanza, i santi segreti, vissuti nel buio di un quartiere che sfugge agli occhi dello storico e forse anche lo strabismo di Dio. Lui e lei e il loro cane che non hanno mai conosciuto il sole e neppure una spiaggia, neanche un seme, una piuma, uno scoiattolo, un fermaglio; lui e lei che si mostreranno impreparati nel giorno del giudizio universale.

CASTELLI ROMANI

Vigne e ville
Latium vetus

*Una natura «controllata» dall'uomo,
un antico luogo di villeggiatura,
che evoca il ricordo di antichi vulcani,
di eroi, di leggende, di miti,
dove passarono Catone e Cicerone*

GIULIO FERRONI

con Roma rapporti quasi quotidiani, e dall'altra qualcosa di diverso e separato dalla capitale, qualcosa che mantiene le tracce della «villa», tra case e casette immerse nel verde, tra residenze arroccate e nascosti tra i colli, tra vigne e giardini, tra borghi e cittadine che ancora mantengono un originario tessuto «paesano».

In questi luoghi una natura addomesticata e da sempre controllata dall'uomo, ma insidiata dal ricordo di antichi vulcani (i laghi vulcanici di Albano e di Nemi), suggerisce molteplici percorsi storici e letterari. Si può risalire indie-

tro ai miti fondanti del Latium vetus, al mondo arcaico e originario vivo già prima di Roma, agli eroi o alle divinità albane, e poi seguire i culti romani (come quello di Diana nemorense) e presenze come quelle di Catone (che lascia segno nel nome di Monteporzio Catone) e di Cicerone (con la sua villa di Tuscolo, dove si svolgono le *Tuscolanae disputationes*); dalle sparse tracce dei signorotti medievali si può passare poi alle sontuose ville cardinalizie tardorinascimentali, alle più tarde frequentazioni dei viaggiatori sette-ottocen-

teschi (Frascati nel *Viaggio in Italia* di Goethe), alla grottesca immagine che di certe zone tra Marino e la via Appia ha dato Gadda nella parte finale del *Pasticciaccio*. E passando dalla storia e dalla letteratura alla scienza, altri molteplici più moderni percorsi offrono i numerosi centri di ricerca presenti soprattutto nella zona di Frascati, da quello dell'Enea all'Esa-Eskin all'Infn (senza trascurare l'osservatorio astronomico di Monteporzio Catone).

La mattina di buona percorrenza con lenta pedalata i dislivelli non impossibili che separano i diversi centri dei Castelli, spingendomi qualche volta più in là in altri territori, fino a Tivoli, su cui si accumula una fittissima trama naturale e storico-letteraria (dalla cascata dell'Aniene al tempio della Sibilla, alla villa dell'imperatore Adriano, allo scenario acquatico della rinascimentale villa d'Este, alle *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar). E pedalando sogno di in-

Giulio Ferroni: il professore della «Letteratura postuma»

Giulio Ferroni è professore universitario di letteratura italiana a Roma. Vive a Monteporzio Catone. Ha una passione: la bicicletta. È autore di una delle più importanti storie della letteratura italiana, pubblicata nel 1991 da Einaudi, quattro volumi che ripercorrono in circa duemila pagine la storia della lingua italiana e delle sue espressioni letterarie, dalle origini ai giorni nostri. Di recente Ferroni ha pubblicato ancora per Einaudi «Dopo la fine», saggio sulla letteratura postuma, affascinante viaggio tra le grandi pagine della letteratura, nella persistenza e resistenza del racconto letterario. Ferroni collabora da alcuni anni alle pagine libri dell'Unità, sia con scritti di critica letteraria sia con interventi sullo stato dell'università in Italia, sia sulle condizioni della cultura e della politica. Ha collaborato anche a Belfagor (le sue «lettere», con lo pseudonimo di Gianmatteo del Brica, sono state pubblicate da Donzelli), a Reset e a Micromega.

trecciare al movimento delle ruote della bicicletta un filo che metta insieme i significati di questi luoghi, gli echi storici che vi permangono, il rapporto tra la loro realtà attuale e il loro spessore immaginario. Vorrei costruire una sorta di enciclopedia ciclistica dei luoghi in mezzo ai quali mi capita di condurre la mia vita: e non so se un giorno avrò modo di realizzarla, di trascriverla, di farne un libro o un evanescente ghiribizzo.

Questa enciclopedia dovrebbe prendere le mosse dallo sguardo, da ciò che intorno a me vedo pedalando: ma ogni volta sono costretto a notare che le prime cose che catturano il mio sguardo di tardo ciclista si trovano a terra, ai margini della strada. Poiché profondamente tendo a guardare dove va la ruota e poiché il traffico stradale mi impone di rimanere quasi sempre sull'estremo margine destro della strada, devo inevitabilmente avvertire che la strada e i luoghi finiscono per essere deter-

minati in prima stanza dai residui infiniti di oggetti e prodotti che in fondo sono dappertutto, che non caratterizzano questi luoghi e queste strade, ma gran parte delle strade dell'Italia. Oggetti e prodotti che sono più fitti laddove più fitto è il traffico e laddove i veicoli sono costretti ad andare più lentamente: oggetti e prodotti per lo più gettati dalle automobili, ma qualche volta giunti lì in svariati altri modi, anche creando vere e proprie discariche. Sul filo della ruota la mia vageggiata enciclopedia ciclistica impone un lungo preambolo sull'immondizia, uno sterminato catalogo della produzione, del consumo, dei rifiuti contemporanei, all'incrocio tra economia, antropologia, ecologia. Selezionando, registrando, raccogliendo, fotografando questi molteplici reperti, si potrebbe forse avere qualche utile rilievo sull'economia italiana, sulle mentalità e i comportamenti dei nostri concittadini, sui nostri precari equilibri ambientali. Dominio

assoluto dei candidi fazzoletti di carta, lasciato di tante preoccupazioni igieniche maturate in automobile, e dei colorati pacchetti vuoti di sigarette; tra questi dominio incontrastato della marca Marlboro, seguita, ma a grande distanza da Diana (ma qui è forse un omaggio a Diana nemorense). E poi involucri di gelati, di pannolini, di cioccolatini, di yogurt, di saponette; cartoni, lattine e bottiglie di coca, di birra, di succhi, di latte, di detersivi, perfino di profumi; bicchieri di plastica, carta, vetro, e tutte le possibili impacchettature per le varie marche di zucchero, di biscotti, caffè, camomille, tisane, medicinali; quaderni scolastici e nastri audio più o meno srotolati, moduli di conto corrente e scontrini fiscali, bambole di pezza e pupazzi di plastica, fogli sparsi di giornale e settimanali a colori con nudi in copertina, fotografie familiari e cartoline, collanine e braccialetti, bulloni, lampadine e gomme scoppiate; ampie zone della biblioteca di Babele leggibili nelle più svariate etichette, istruzioni, ricette, bollettini, dissertazioni, foto-romanzzi, réclames e reclami... E nei siti più opportuni (per esempio tra i boschi del cosiddetto Parco dei Castelli romani) cose ben più voluminose e invadenti, come mattoni, calcinacci, rubinetti, cessi e vasche fuori uso, frigoriferi e lavatrici, radio e registratori, poltrone, cucine e frammenti di tubazioni... Questo guardare ai margini delle strade minaccia il senso dei cari luoghi che attraverso, dei percorsi che in essi posso compiere: forse vanifica l'enciclopedia ciclistica della mia estate.